Roberta Falciani

Racconto ispirato al dipinto di Frances Bell

«Sono tre giorni che sei chiusa qui dentro. Bianca è triste. Ora è con mamma. Non smette di piangere; per suo padre...e per te.»
Seduto sull'unica sedia della stanza, Giulio le parlava sporgendosi in avanti, appesantito nelle spalle, quasi portasse un peso sulla schiena. Un uomo stanco di ascoltare le proprie parole, ripetute troppe volte.
Lo sguardo di Anna era vuoto, chiuso nel cono di immagine creata dai suoi occhi. Una vetrina senza oggetti, senza sfondo, senz'anima. Riempita di nulla. Seduta per terra, abbandonata sul cuscino, lasciava il fianco poggiato al muro, quasi cercasse un sostegno al dolore, più che al corpo. Una sensazione di apatia la pervadeva, annullando qualsiasi reazione mentale e corporale, cancellando al tempo stesso la voglia di vivere e di morire.
«Sono tuo fratello. Non posso lasciarti così. Devi pensare a Bianca, ora. Ti prego, ascoltami. Devi reagire. Dario avrebbe voluto che tu lo facessi. Bianca è distrutta, piange...ha solo undici anni...ha bisogno di te.»
Di scatto, Anna portò lo sguardo su di lui. Un barlume di coscienza parve sollevarsi dall'intimo per risalire lentamente sino a tracciare fattezze di rabbia sul suo viso.
«No! Dario non voleva niente!» urlò con voce roca. «Niente! Niente! Non voleva niente. Non poteva sapere che la sua vita sarebbe terminata così presto. Vattene! Lasciami sola! Non ce la faccio, lo capisci? Senza di lui non esisto, non sono nulla. Non ce la faccio.»
Giulio le si avvicinò e lei si ritrasse, incurvandosi, piegata su se stessa, come a sottrarre fisicità al suo corpo; voleva scomparire, evitare ogni contatto.
Lui le prese le mani e le portò alle labbra.
«Sei fredda.»
Il fratello andò versò il letto a ridosso della parete, sul lato opposto; prese il plaid, che aprì a ventaglio, e lo poggiò sulle sue spalle. Le dita di Anna avevano ripreso a tormentare il foulard di cotone, ingarbugliato sulle gambe.
Per un po' tennero le bocche sigillate, in un'attesa priva di speranza. Il silenzio nella stanza rumoreggiava di dolore.
All'improvviso il telefono di Giulio cantò, incurante della sofferenza dei due fratelli.
«Anna, è tua figlia. Bianca vuole parlare con te. La metto in vivavoce.»

Giulio si accovacciò vicino a lei; tese il braccio e portò il telefono all'altezza del suo viso.
«Mamma. Mamma.»
La voce ancora infantile suonò lamentosa, ma imperiosa.
«Devi venire. Hai capito? Non voglio stare da nonna. Voglio stare con te. Vienimi a prendere.»
Anna puntò sul viso del fratello occhi che invocavano aiuto. Non parlò.
Fu allora che dal telefono proruppe un suono oscuro di rabbia, che inondò la stanza.
«Mamma! Basta! Hai capito cosa ho detto? Ora tu vieni qui. Subito. Senza di te io sono sola. Lo capisci?»
Il viso di Anna si arricciò in una espressione di spavento. Non riconosceva quella voce; così forte; così adulta.
«Mamma!» gridò ancora Bianca. «Mamma, perché non parli…papà è morto! Morto! Non ci sarà più. Non ci sarà più per te e per me! Ora siamo io e te. Sole.»
Quella voce si affievolì e sparì come risucchiata dallo smartphone. La stanza sprofondò di nuovo nel silenzio.
Trascorsero pochi secondi, poi d'improvviso dal telefono tuonarono parole infuocate.
«Ti impedisco di abbandonarmi! Ti impedisco di abbandonarmi! Ti impedisco di abbandonarmi!» comandò Bianca.
Una violenta sferzata di fuoco colpì Anna. Quel grido ripetuto bruciò in un soffio la sua indolenza e sciolse il marmo di ghiaccio che le impigliava la mente e le membra. Fu colta da un improvviso, frenetico sussulto.
Guardò il fratello. Fece scivolare il plaid dalle spalle. Afferrò il telefono e vi parlò dentro.
«Sto venendo da te», disse con voce pacata. Poi, si rivolse a Giulio: «aiutami ad alzarmi.»
Lui le afferrò le mani e la trasse a sé. Le cinse la schiena, offrendo la spalla al suo capo.
Insieme, stretti l'uno all'altra e leggeri, imboccarono la porta della stanza.
Uscirono.